

## RECENSIONI

HAGÈGE, Claude, *Morte e rinascita delle lingue. Diversità linguistica come patrimonio dell'umanità*, Feltrinelli Editore, Milano 2002 [Campi del Sapere], pp. 277, ISBN 88-07-10328-1, € 28,00.

Nel corso dell'ultimo decennio il problema delle lingue minacciate di estinzione è stato sempre più avvertito dai linguisti di tutto il mondo, costretti ad assistere alla scomparsa di decine di lingue in certi casi ancora del tutto sconosciute. La lotta delle lingue per la sopravvivenza rappresenta il tema principale di questo libro – traduzione dell'opera di Claude Hagège, *Halte à la mort des langues*, realizzata da Feltrinelli con la consulenza scientifica di Silvia Dal Negro – che, pur analizzando il quadro linguistico attuale con estremo rigore scientifico, si rivela sin dalle prime pagine una lettura fruibile anche da chi non sia in possesso di competenze specialistiche.

L'opera risulta organizzata in tre sezioni (*Le lingue e la vita*, *Le lingue e la morte*, *Le lingue e la rinascita*), i cui titoli sembrano evocare il noto paragone (a cui l'Autore peraltro allude in più di una occasione) che vuole le lingue simili ad organismi viventi, i quali nascono, crescono, si sviluppano, e infine, nel caso in cui non abbiano saputo adattarsi alle mutevoli richieste dell'ambiente che li circonda, sono irrimediabilmente destinati ad estinguersi.

La prima sezione, composta da quattro capitoli, è dedicata dunque alla descrizione delle lingue “come deposito della vita” (p. 14), in virtù del loro potere di tramandare attraverso le generazioni la storia e la cultura dei popoli che le parlano, per i quali rappresentano un tassello imprescindibile nella definizione dell'identità individuale e collettiva. Come gli organismi viventi, le lingue sono in costante evoluzione, una caratteristica che ne testimonia la vitalità, dal momento che soltanto le lingue morte si mantengono immutate nel corso dei secoli.

La seconda sezione del libro (capitoli V - IX) si apre con il tentativo di chiarire che cosa si intenda per “morte di una lingua”, prendendo in esame due casi estremamente noti, ma non per questo meno interessanti: il latino classico e l'arabo letterario. Pur trattandosi di lingue che a prima vista sembrerebbero condividere alcune delle caratteristiche che si è soliti attribuire ai sistemi linguistici ormai estinti – assenza di parlanti nativi, apprendimento nell'ambito del sistema scolastico, ridotto o nullo impiego in contesti orali ed informali –, sarebbe senz'altro azzardato considerarle delle lingue morte, dal momento che entrambe continuano ad essere impie-

gate in forma scritta al fine di veicolare una serie di contenuti di carattere culturale. Quindi l'Autore si appresta a descrivere, servendosi di un'interessante sequenza di esempi, le tappe del processo di estinzione il cui esito finale è rappresentato dalla morte della lingua, e che ha inizio allorché un sistema linguistico "cessa di essere trasmesso ai figli come avviene nelle condizioni naturali di vita" (p. 67). In questi casi l'assenza di continuità determina il generalizzarsi di una condizione di "bilinguismo disuguale" da parte dei parlanti, che l'Autore propone di definire *subutenti* (p. 69), in quanto continuano a servirsi di una lingua senza tuttavia possedere una competenza paragonabile a quella normalmente in possesso dei parlanti nativi. Da tale momento si può dire che abbia inizio la fase di obsolescenza.

Il libro si chiude con una sezione dedicata alla rinascita della lingua ebraica (capitoli X e XI), che il lituano Ben Jehudah, nel corso del XIX secolo, decise coraggiosamente di riportare in vita, sebbene non venisse più parlata da oltre duemila anni.

Quale può essere il compito dei linguisti che desiderino opporsi alla progressiva scomparsa di ciò che in fondo rappresenta il loro principale oggetto di studio? Innanzitutto, sul piano scientifico, la descrizione dei sistemi linguistici minacciati prima che questi scompaiano, e in secondo luogo, la sensibilizzazione della comunità, anche se spesso accade che i parlanti prendano coscienza del pericolo in cui versa la loro lingua soltanto quando è ormai troppo tardi per intraprendere un qualunque intervento di salvaguardia.

[Federica Guerini]

CHRISTENSEN, Arne Sjøby, *Cassiodorus, Jordanes and the History of the Goths. Studies in a Migration Myth*, Museum Tusculanum Press, University of Copenhagen 2002, ISBN 8772897104, € 44,00.

Dopo l'ampia monografia di Wolfram<sup>1</sup> e l'accurato studio di Heather<sup>2</sup>, l'opera di Christensen rappresenta il contributo più recente agli studi sulla storia dei goti. Nel volume, tradotto in inglese da Heidi Flegal, Christensen cerca di presentare in una nuova ottica storiografica l'opera di Giordane che, pur con riserve sulla sua attendibilità (vedi ad es. Heather 1996), è stata sempre considerata dagli studiosi l'unica fonte di matrice gotica sulla storia dei goti.

Nel capitolo iniziale Christensen introduce l'argomento del suo lavoro e cioè la valutazione dell'eccessivo credito accordato al *De Origine actibusque Getarum* (*Getica*) di Giordane in quanto fonte storica; un'analisi delle fonti greche e romane che precedono l'opera perduta di Cassiodoro, di cui quella di Giordane rappresenta

<sup>1</sup> Wolfram, Herwig, 1979, *Geschichte der Goten*, München, Beck (trad. ingl. Dunlap, T.J., 1988, Berkeley, University of California Press).

<sup>2</sup> Heather, P., 1996, *The Goths*, Oxford, Blackwell (rist. 1997).

il compendio, dimostra come la pretesa dello storico di aver utilizzato la letteratura greca e latina valga in realtà solo per informazioni che vanno dalla metà del III secolo in poi. L'analisi di queste presunte fonti dimostra infatti come queste non facciano parola dei goti come un'etnia distinta e separata, né si soffermino sulla loro terra d'origine. A Cassiodoro non rimaneva pertanto che rifarsi ai geografi greci e latini che narrano di popoli i cui nomi potevano essere erroneamente identificati con i goti (come i *Gútônes* di Strabone e di Plinio, i *Gotones* di Tacito e i *Gýthônes* e i *Gûtai* di Tolomeo), alla storia degli sciti o dei geti e alle fonti giudaico-cristiane (come Giuseppe Flavio) per una presunta discendenza dei goti da Magog, figlio di Japhet (*Gen.* 10,2; *Paralip.* 1,5; *Ezech.* 38-39). In ogni caso l'analisi delle opere di Cassiodoro (*Chronica*, *Variae* e *Ordo generis Cassiodoriorum*) e di Giordane (*Getica*), induce Christensen a sostenere che tutte le informazioni sui goti fornite dai due scrittori derivino in realtà da fonti greche e romane e non dai *carmina prisca* a cui allude Giordane o da una più antica tradizione gotica da cui Cassiodoro poteva per canto suo aver attinto. Secondo Christensen lo scrittore latino avrebbe creato dal nulla anche la lista dei re goti, all'interno della quale ha incorporato informazioni ricavate dalla storiografia greco-romana.

Affermazioni come queste in realtà non rappresentano una novità, poiché già Wolfram, il cui lavoro, al contrario di quello di Heather, viene generalmente trascurato da Christensen, aveva già sostenuto che i primi nomi della genealogia esprimevano unicamente corrispondenze mitiche, poteri carismatici e collegamenti etnici e che solo con Ermanarico il *Catalogus Amalorum* comincia a diventare storico. Tuttavia, mentre Wolfram crede che una tradizione amala dominasse nell'*entourage* di Teoderico già prima di Cassiodoro, Christensen ammette due diverse possibilità, propendendo chiaramente per la seconda: o la genealogia amala godeva di così poco credito tra i goti che questi erano disposti ad accettarne qualsiasi stravolgimento operato da Cassiodoro, oppure Cassiodoro l'ha inventata dal nulla.

Il maggior problema sorge quando Giordane non riproduce esattamente il testo di Cassiodoro e rende difficoltoso ogni collegamento con gli avvenimenti storici documentati altrove. Secondo Christensen Cassiodoro non solo ha riportato nomi propri che in realtà non sono gotici (vedi il caso di Dorpaneò), ma era anche consapevole di rifarsi a dati inventati, così come potrebbe aver fatto a proposito della lunghissima lista di popoli governati da Ermanarico. Ancora una volta Christensen ignora l'ipotesi di Wolfram, secondo il quale si potrebbe pensare piuttosto a protettori gotici o anche semplicemente a spedizioni da parte dei greutungi mirate ad ottenere il controllo e lo sfruttamento del commercio piuttosto che a un dominio di tipo militare vero e proprio (Wolfram 1988: 87). Secondo Christensen, anche molti dei nomi di popoli elencati da Giordane quando descrive la *Scansia insula* sono stati inventati da Cassiodoro e non confermano in nessun modo che i goti provengano dalla Scandinavia. Quest'affermazione si contrappone a quanto affermato da Wolfram, secondo il quale almeno gli amali possono essere ricondotti a origini scandi-

nave, ma l'autore confronta solo raramente le sue affermazioni con le ipotesi degli studiosi della scuola di Wenskus; al contrario tiene in considerazione Goffart<sup>3</sup> con cui invece concorda. L'autore conclude il suo studio affermando che i *Getica* non rappresentano una storia gotica fondata genuinamente su racconti o carmi di matrice gotica, ma è piuttosto una costruzione basata su fonti greche e romane e sull'errata identificazione tra goti e geti, il biblico Magog e i gauti di Tolomeo. I goti non sapevano di una comune discendenza dalla Scandinavia fino a quando Cassiodoro non ha inventato la leggenda.

La questione se lo storico dei goti abbia costruito dal nulla o se si sia basato piuttosto sulla rielaborazione di storie di altri popoli rimane aperta; al lettore manca inoltre una visione completa del dibattito sulla storia dei goti, non solo perché quanto scritto da Wolfram, che comunque ne rappresenta uno dei maggiori esponenti, è quasi del tutto trascurato, ma anche perché Christensen non ha tenuto conto del dato archeologico cui tanta importanza ha dato Heather. Il volume in esame, comunque, per l'intensità con cui insiste sul carattere fantastico della storia dei goti, sfida gli studiosi con la sua ipotesi secondo la quale l'opera di Giordane, che da secoli ha dominato ogni ricerca storiografica sui goti, sia piuttosto un'opera di invenzione e non possa pertanto essere usata per scrivere la storia di questo popolo.

[Filippa Alcamesi]

BRUNETTI, Giuseppe (a cura di), *Beowulf*, Carocci, Roma 2003 [Biblioteca Medievale 89], pp. 319, ISBN 88-430-2808-1, € 16,00.

Dopo anni di ricerche sul mondo culturale e testuale della letteratura inglese antica e sul linguaggio poetico anglosassone<sup>4</sup>, Giuseppe Brunetti presenta al pubblico italiano una rilettura del *Beowulf*, il capolavoro poetico dell'altomedioevo inglese: un poema misterioso e problematico (a partire dalle ipotesi sui tempi e i modi delle sue origini) e di conseguenza ancor più difficile da proporre alla fruizione contemporanea di un pubblico tanto lontano per storia, lingua e cultura. In questa situazione di totale estraneità del testo originale rispetto al contesto culturale dei destinatari, il compito del traduttore diventa particolarmente difficile, poiché, tanto più in questo caso, egli deve possedere una competenza che lo autorizzi ad operare una scelta consapevole tra le varie strategie comunicative, rispondendo in diversa misura alle esigenze di fedeltà storico-filologica e al desiderio di offrire al pubblico una libera fruizione estetica dell'opera. Un'ampia gamma di soluzioni a questo proble-

<sup>3</sup> Goffart, W., 1988, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800)*, Princeton, Princeton University Press, p. 87 ss.

<sup>4</sup> Cfr. ad es. Brunetti, Giuseppe (a cura di), 1998, *La battaglia di Maldon. Eroi e traditori nell'Inghilterra vichinga*, Milano, Luni.

ma era stata già analizzata criticamente in più occasioni dallo stesso Brunetti, per quanto riguarda le traduzioni in inglese moderno (cfr. Bibliografia, pp. 82-83).

I lettori italiani già possedevano la brillante traduzione di Ludovica Koch<sup>5</sup> che, pur senza ignorare la complessità tematica e linguistica dell'opera, aveva scelto una versione sostanzialmente letterale per quanto concerne l'impianto strutturale e sintattico del testo, ma fortemente dipendente da scelte linguistiche e poetiche personali, e inoltre orientata secondo un approccio evidentemente parziale, dove veniva privilegiata una lettura folklorico-favolistica. La traduzione di Brunetti invece è 'fedele', ma 'aperta', cioè finalizzata alla graduale comprensione di tutta la composita e stratificata matrice culturale e stilistica del poema, alla quale il lettore viene avviato già nella densa introduzione, esemplare per completezza e sinteticità. Sono esplorati, con equilibrio e prudenza, e concretizzati con esempi sul testo, tutti i più importanti problemi interpretativi: la complessità temporale e diegetica dell'intreccio; il rapporto tra le voci narranti e gli interventi autoriali; la coerenza narrativa tra le due parti del racconto (corrispondenti alle due età della vita dell'eroe), la prima più tradizionalmente eroica, la seconda epica ed elegiaca; per concludere con il problema della collocazione storica del poema, cioè quello dell'individuazione dell'ambiente e la data della composizione e della sua prima ricezione. Più che l'ampiezza dei riferimenti bibliografici, sempre comunque sapientemente selezionati, colpisce la capacità di far emergere, in poche pagine, la profondità della dimensione esistenziale del poema, sia dove si sottolinei la prospettiva cristiana, sia dove si descrivano, sempre con riferimenti testuali precisi, i rapporti umani che legano la società tradizionale germanica, sia infine quando si riconosce nei temi della continuità storica, del destino e della morte la cifra ideologica più profondamente radicata nel poema.

Preziosissime le venti pagine dell'introduzione (pp. 50-70) dedicate all'"arte poetica" del poema, la cui eccezionalità è indagata, documentata e resa accessibile non attraverso una critica impressionistica, ma solo a seguito di spogli completi e misurazioni precise, eseguite in rapporto all'intero *corpus* poetico anglosassone. Con le frequenti citazioni in anglosassone, e facendo apprezzare dall'interno le raffinatezze stilistiche del poema, l'introduzione incoraggia il lettore ad accostarsi al testo originale, già prima di affrontare la lettura della traduzione. Analogamente la traduzione stessa, che può essere definita (secondo una terminologia adottata dallo stesso Brunetti), di tipo 'allusivo', tende a riprodurre "la resa ritmica per blocchi sintattici" caratteristica del verso originale e, ove possibile, a suggerire, con effetti di suono, il complesso tessuto fonico del testo anglosassone (p. 77). Dal punto di vista semantico inoltre il traduttore rifugge (come egli stesso dichiara) dal risolvere "le opacità referenziali dell'originale", mantenendo invece le ambiguità lessicali e strutturali del testo e conservando dunque le tipiche costruzioni asindetichiche e *apo koinou*.

<sup>5</sup> Koch, Ludovica (a cura di), 1987, *Beowulf*, Torino, Einaudi.

Il testo anglosassone preso come riferimento è quello di Mitchell e Robinson (1998), rivisto sull'edizione elettronica del manoscritto a cura di Kiernan (1999). Per quanto riguarda la costruzione del periodo, il curatore fa osservare come la punteggiatura introdotta dagli editori abbia spesso rappresentato una violenta modernizzazione, che sovrappone una griglia razionale alla forma sintattica del poema, dove l'ambiguità sintattica, rispettata dalla limitata punteggiatura originaria, rappresenta una fondamentale scelta estetica; adotta dunque la scansione che compare nell'edizione di Mitchell e Irvine, che mima in parte quella anglosassone.

L'attenzione verso l'esigenza di guidare alla lettura dell'originale attraverso varie strategie che mettano strettamente in correlazione testo e traduzione, si manifesta anche in altre scelte editoriali: gli emendamenti e le relative lezioni manoscritte sono elencati dopo il testo; e anche le note critiche non interrompono la stesura, ma forniscono a seguito (pp. 273-304) ulteriori notizie ed elementi interpretativi relativi a singoli passi, documentando i più recenti contributi degli studiosi e conferendo spessore alle scelte traduttive a livello critico e interpretativo.

Questa edizione, che, se pure non vuole presentarsi come una tradizionale edizione critica, può comunque definirsi altamente specialistica, si offre tuttavia alla fruizione di un pubblico ampio, anche privo di una preparazione specifica, stimolandone l'impegno a livello linguistico e culturale, e ponendo ogni cura nel favorire una lettura autonoma, ma completa e scientificamente corretta. Siamo di fronte dunque non ad una tradizionale traduzione 'con testo a fronte', ma ad un'edizione nuova, in cui il testo e una traduzione che nasce dallo scavo linguistico e interpretativo dell'originale, si rispecchiano l'uno nell'altro. Ne sortisce un'opera veramente attuale, secondo un moderno concetto del lavoro filologico dove ricerca, interpretazione del testo e didattica stanno tra loro in stretta connessione. Ci sono tanti altri modi validi di attualizzare un capolavoro lontano nel tempo e di farlo apprezzare al pubblico contemporaneo. Questo modo, che nasce da un lungo studio filologico e da una competenza specifica, dimostra come si possa avvicinare il pubblico ad opere difficili con un profondo rispetto sia per il testo che per il destinatario.

[Maria Vittoria Molinari]

AUTERI, Laura, *Regine e cavalieri allo specchio. Gregorio, Nibelunghi, Parzival, Tristano*, Carocci editore, Roma 2003 [Biblioteca medievale. Saggi / 13], pp. 126, ISBN 88-430-2759-X, € 13,80.

Questo saggio affronta l'analisi di quattro celebri capolavori appartenenti al genere del romanzo eroico e cortese, fiorito nel "periodo aureo" della letteratura tedesca medievale che coincide con l'affermazione dell'impero svevo (dalla fine del XII alla seconda decade del XIII secolo).

L'approccio non è estetico, ma essenzialmente contenutistico, inteso a delinearne come quattro grandi personalità poetiche interpretino i maggiori nuclei narrativi tradizionali (leggendaro-agiografico il *Gregorio*, mitologico-germanico il *Nibelungenlied*, arturiano *Parzival* e *Tristano*), riproponendoli alla luce di grandi temi esistenziali: il peccato e il libero arbitrio, il rapporto tra il potere, il delitto e la vendetta, la natura e la funzione dell'amore tra la vita e la morte.

Il filo conduttore è l'evoluzione dei personaggi, che, pur nella loro peculiarità e all'interno di intrecci e strutturazioni narrative molto diverse, compiono, con esiti differenti, un percorso verso la conquista di una consapevolezza di sé come individui, dal punto di vista morale e intellettuale. Fino alla grande evoluzione che inizia nel XII secolo infatti, il singolo si identifica in un ruolo che ne garantisce la funzione all'interno del sistema gerarchico, sociale e teologico, che struttura la vita degli uomini, e la sua tensione etica e comportamentale è rivolta verso l'interpretazione del proprio ruolo. Tale atteggiamento 'arcaico' è ancora riconoscibile, ad esempio, in alcuni dei personaggi del *Nibelungenlied*. La grande rivoluzione verso l'autoaffermazione del singolo come individuo, non solo in rapporto, ma anche in sofferto contrasto con l'ordinamento sociale in cui è inserito, avviene dagli inizi del XIII secolo, ed è effettivamente ben rappresentata nel romanzo cortese tedesco, dove al racconto delle avventure dell'eroe si accompagna spesso un percorso di crescita, che lo conduce da uno stato di inconsapevolezza, o addirittura di ignoranza, alla presa di coscienza di sé e dei propri contrasti interiori rispetto alla legge divina e alle norme di comportamento umano; una conquista che diventa strumento indispensabile di affermazione sociale e di edificazione spirituale.

L'evoluzione del protagonista in tale direzione si riconosce immediatamente come traccia profonda nel contenuto di due dei grandi romanzi analizzati, il *Gregorio* e il *Parzival*. Nel primo è proprio la rivelazione della propria identità che rende cosciente Gregorio, il *guoter sündere*, dell'incesto commesso inconsapevolmente; e qui il problema etico evocato, secondo l'autrice, non è tanto quello del libero arbitrio, o della colpa originaria dei genitori incestuosi che si riversa sul figlio, ma un peccato individuale, di omissione e di orgoglio, da parte del protagonista che non ha perseverato nella volontà di conoscere le proprie origini e quelle della donna che vuole prendere per moglie, e dunque di conseguire la piena conoscenza di se stesso. Nel *Parzival*, come è noto, il tema della conoscenza di sé è collocato in primo piano e iscritto esplicitamente e profondamente nella storia narrata. Il problema è piuttosto, afferma Auteri, definire quando e come, nel corso della storia, tale consapevolezza possa dirsi acquisita. Anche qui l'ignoranza di sé e la confusione interiore generano violenza e colpa; ma è soprattutto la 'domanda mancata' che rappresenta nel percorso dell'eroe lo stato di immaturità da cui si dovrà gradatamente affrancare attraverso un lungo e complesso percorso di crescita interiore.

Mentre l'analisi di questa problematica, rispetto al *Parzival*, appare approfondita e coerente con la complessità del poema, non sono così convincenti alcune delle pagine dedicate al *Nibelungenlied*. Qui in realtà la dimensione esistenziale non

emerge da un percorso individuale (in questo caso non compiuto) verso la conoscenza di sé da parte di personaggi che si misurino con la loro interiorità, ma viene espressa semplicemente attraverso il punto di vista dell'autore onnisciente. Questi non ci mostra, ad es., nella vendetta di Crimilde l'effetto di un'evoluzione, più o meno 'patologica', della sua interiorità, come propone l'autrice, ma inserisce il suo comportamento in un processo di degenerazione universale, innescato dal declino dei valori cortesi in favore di un ordine sociale dominato totalmente da dinamiche di potere: Crimilde, nel vendicare lo sposo, rivendica in prima istanza il proprio ruolo sociale e politico che le è stato illegittimamente tolto dall'assassinio di Sigfrido. La vicenda viene riletta dall'autore del poema come dimostrazione emblematica delle tragiche conseguenze che nascono dallo sgretolarsi dell'equilibrio ideale tra i rapporti sociali e umani sui quali doveva reggersi la società feudale.

Nelle poche pagine dedicate al *Tristano* invece l'autrice inserisce opportunamente il tema della consapevolezza di sé all'interno della dicotomia dominante nel romanzo, quella tra amore e morte; e in particolare riconosce nella 'decadenza' di Tristano, costretto ad abbandonare Isotta, l'effetto di uno smarrimento interiore che rivela nell'eroe quasi un indebolimento della capacità di valutazione razionale della realtà, interrompendo quel "processo di crescita e di conoscenza che è potenziato dall'amore".

Non era facile affrontare in un breve saggio quattro dei più grandi capolavori del medioevo tedesco. Ma nell'insieme l'analisi critica presentata appare fine e articolata e, malgrado il presupposto dichiaratamente parziale (o forse proprio grazie ad un approccio volutamente indirizzato verso la discussione di un unico problema 'rivelatore'), giunge comunque a far intuire la complessità tematica e ideologica delle opere esaminate, collocandole nell'ambito della storia del pensiero medievale dall'epoca cortese alla sua evoluzione verso la modernità.

[Maria Vittoria Molinari]

MALEC, Maria, *Słownik etymologiczny nazw geograficznych Polski*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa 2003, pp. 290, ISBN 83-01-13857-2, Zł. 29,90.

La serie di dizionari curata dalla casa editrice scientifica PWN si arricchisce quest'anno di un nuovo volume, lo *Słownik etymologiczny nazw geograficznych Polski* (*Dizionario etimologico dei nomi geografici della Polonia*) di Maria Malec. Il dizionario si ricollega da un lato alla robusta tradizione di studi di toponomastica in Polonia, dall'altro, come dichiarato esplicitamente nella prefazione, intende inserirsi in quella corrente di pubblicazioni scientifiche, caratterizzate da una trattazione di tipo didattico e divulgativo ("*popularnonaukowe*", p. 7) e da un formato editoriale maneggevole. L'intento è insomma quello di rivolgersi non solo agli specia-



listi ma anche e soprattutto ad un pubblico più ampio, a tutti coloro cioè, che pur interessati all'argomento, non dispongono di una preparazione linguistica specifica: le voci del dizionario sono così redatte in una terminologia tecnica semplificata e con riferimenti alle fonti solo nei casi assolutamente necessari. Ciò non toglie che lo *Słownik etymologiczny nazw geograficznych Polski* si fondi su basi scientifiche rigorose e solide. Il materiale utilizzato dall'autrice spazia infatti dalla vasta bibliografia sulla toponomastica della Polonia, tra cui spiccano nomi come Taszycki, Rospond, Rymut, Rzetelska-Feleszko, a lavori di onomastica indoeuropea, di linguistica e etnografia slava. Una selezione degli articoli e delle monografie più rilevanti, a cui si rinvia il lettore nel caso di toponimi dall'etimologia incerta ed oscura, si trova in una sezione posta dopo l'introduzione (*Wykład podstawowej literatury*, pp. 22-28). Ma le informazioni e i dati riportati nello *Słownik etymologiczny nazw geograficznych Polski* sono tratti innanzitutto dalla vasta cartoteca del *Zakład Onomastyki Polskiej Instytutu Języka Polskiego PAN* (Sezione di onomastica polacca dell'Istituto per la lingua polacca - Accademia polacca delle Scienze) con sede a Cracovia, frutto di studi meticolosi di generazioni di toponomasti polacchi.

In un certo senso si può dire che lo *Słownik etymologiczny nazw geograficznych Polski* costituisce una versione moderna, aggiornata dei risultati delle ricerche onomastiche degli ultimi vent'anni, dei dizionari toponomastici di Rymunt (1980) o di Rospond (1984), che similmente coniugano approccio scientifico e intenti divulgativi. Al tempo stesso il dizionario toponomastico della Malec non è tuttavia un puro e semplice aggiornamento. Rispetto ai lavori dei suoi predecessori, infatti, le voci di questo dizionario non trattano solamente dei nomi di città, paesi e di insediamenti umani, ma prendono in considerazione anche altri elementi del territorio: tra i toponimi di città e villaggi trovano posto anche i nomi delle regioni della Polonia, tutte le maggiori (*Wielkopolska* 'Grande Polonia', *Śląsk* 'Slesia', etc.), e alcune delle minori (*Mazury*, etc.), delle montagne più note (*Tatry*, *Sudety*, etc.), di alcune valli e passi montani, gli idronimi dei fiumi e dei laghi principali (*Wisła* 'Vistola', *Bug*, *Odra*, etc.).

Nello *Słownik etymologiczny nazw geograficznych Polski* diversi sono i criteri di selezione dei toponimi adottati. Oltre alla rilevanza geografica, e ciò vale in particolare per fiumi e laghi, si tiene conto anche del valore culturale che un dato toponimo ha per la Polonia. Se da un lato è dunque ovvio che nel dizionario occorrono nomi di città come Varsavia, Cracovia etc., meno scontato è invece che siano registrati nomi di località come *Grunwald*, minuscolo villaggio della Polonia settentrionale, presso la quale però ebbe luogo una delle battaglie più importanti della storia polacca. Nella selezione dei toponimi è stata presa in considerazione anche la loro importanza a livello nazionale, sono stati esclusi cioè nomi dialettali o noti solo in un ristretto ambito regionale, e la loro diffusione, nel senso di una occorrenza numericamente significativa sul territorio polacco.

Lo *Słownik etymologiczny nazw geograficznych Polski* presenta circa un mi-

gliaio di toponimi in ordine alfabetico. Ciascun lemma è riportato nella forma attuale, seguono la precisa localizzazione territoriale in riferimento alla nuova suddivisione amministrativa del paese, alcuni dati storici, le prime attestazioni nella versione originale con l'indicazione della data, infine l'etimologia. Per una migliore comprensione dei fenomeni linguistici che regolano la formazione dei toponimi e delle motivazioni che hanno portato alla loro creazione, la Malec offre nell'Introduzione (*Wstęp*, pp. 13-22) una succinta ma esaustiva classificazione dei toponimi, elaborata sulla base di criteri genetici e semantici da Taszycki (1946). Vengono distinti toponimi: a) "geonomastici" ("*topograficzne*"), creati in relazione alle caratteristiche morfologiche del terreno su cui è stata fondata la località, cfr. *Ostrów Wielkopolski*, da anticopolacco *ostrów* 'isola, luogo circondato da acqua', qui alla confluenza di fiumi; b) "culturali" ("*kulturowe*"), legati ai diversi tipi di utilizzo o sfruttamento del territorio da parte dell'uomo, cfr. *Praga* (quartiere di Varsavia), da \**prag-*, polacco *prażyć* 'bruciare', tecnica di acquisizione di nuovi terreni per l'agricoltura tramite incendio dei boschi; c) "possessivi" ("*dzierżawcze*"), derivati cioè dal nome o dal cognome del possessore oppure del fondatore dell'insediamento, cfr. *Częstochowa* da *Częstocha* diminutivo di *Częstobor*; d) "patronimici" ("*patronimiczne*"), ovvero toponimi che inizialmente indicavano i figli e i successori del possessore originario, cfr. *Sulmierzyce* da *Sulimirzycy* 'i successori di *Sulimir*'; e) "familiari" ("*rodowe*"), dal semplice nome o cognome del possidente terriero al plurale, cfr. *Dąbki* dal nome proprio *Dąbek*; f) "professionali" ("*slużebne i zawodowe*"), creati dalle definizioni delle professioni legate all'organizzazione economica medioevale, cfr. *Strzelce Opolskie* da *strzelec* 'arciere'; g) "etnici" ("*etniczne*"), per definizione di una particolare etnia qui presente, cfr. *Holendry*, generalmente, luogo dove ingegneri e braccianti olandesi hanno lavorato al prosciugamento di terreni paludosi. È subito evidente che i toponimi definiti possessivi, patronimici e familiari potrebbero essere ridotti all'insieme degli antropotoponimi, cioè dei toponimi derivati da nomi propri di persona. Tuttavia la scelta operata da Taszycki e ripresa dalla Malec si basa sull'osservazione delle modalità di formazione dei toponimi, diverse per ciascuno di questi tre gruppi (derivati o no, differenti suffissi derivativi), ed è inoltre giustificata dalla rilevanza occupata dagli antropotoponimi nella toponomastica polacca, in cui si rispecchiano le peculiarità dei processi di colonizzazione di questi territori.

Lo *Słownik etymologiczny nazw geograficznych Polski* si chiude con un glossario dei termini toponomastici più difficili. Nel suo complesso il dizionario toponomastico della Malec oltre ad essere un utile strumento di consultazione, fornisce anche una ricca base sia di informazioni storiche e linguistiche che di indicazioni bibliografiche fondamentali di cui il linguista si può giovare per studi e ricerche. La toponomastica, come ben dimostra questo dizionario, rappresenta uno strumento straordinario per la comprensione della storia del territorio, delle tipologie di insediamento, dei mutamenti nelle strutture economiche e sociali dei secoli passati.

## Riferimenti bibliografici:

- Rospond, Stanisław, 1984, *Słownik etymologiczny miast i gmin PRL* [Dizionario etimologico delle città e dei comuni della Repubblica popolare polacca], Wrocław, Ossolineum.
- Rymunt, Kazimierz, 1980, *Nazwy miast Polski* [I nomi delle città della Polonia], Wrocław, Ossolineum.
- Taszycki, Witold, 1946, *Słowiańskie nazwy miejscowe (Ustalenie podziału)* [Toponimi slavi (Classificazione)], Pracy Komisji Językowej PAU, 29. Ristampa in: Taszycki, Witold, 1958, *Rozprawy i studia polonistyczne I. Onomastyka*, Wrocław-Kraków, Ossolineum: 228-268.

[Andrea Trovesi]

WATTS, Richard / TRUDGILL, Peter (eds.), *Alternative Histories of English*, Routledge, London 2002, pp. 296, ISBN 0-415-23357-7, £ 17.99.

The editors present this book as an alternative way to look at the diachronic analysis of English. The official tradition usually focuses on the detailed study of Old and Middle English dialects, while afterwards it highlights the dialect conventionally regarded as ‘Standard English’. What the official tradition does not normally take into consideration is that, in fact, non-standard varieties of English have been in continuous, albeit ‘unofficial’, use ever since the late Middle English period.

The editors thus discuss English from 1600 onwards, with particular regard to the following:

1. the history of non-standard varieties of English;
2. the history of varieties of English beyond the UK and the US;
3. the history of communicative and pragmatic aspects of the language;
4. the history of styles and registers other than formal written English;
5. the history of the language as used by speakers and writers other than WASP.

The book, consisting of 12 chapters, has a prologue (chapter 1), an epilogue (chapter 12), and is divided into two sections. Section one (chapters 2-7) is devoted to the history of non-standard varieties of English; section two (chapters 8-11) deals with the history of communicative and pragmatic aspects of English.

James Milroy’s paper, ‘The legitimate language. Giving a History of English’, acts as a prologue and helps readers to familiarize with the traditional diachronic approach to the analysis and codification of the English language.

The second chapter, ‘The history of the lesser-known varieties of English’, written by Peter Trudgill, is actually a brief historical, social and demographic

depiction of the 'lesser-known' regions which were colonised by Britain from the 17<sup>th</sup> century to the 20<sup>th</sup> century and were part of the British Empire.

Katie Wales, the author of the third chapter, 'North of the Watford gap – a cultural history of Northern English (from 1700)', describes the contrasting stereotypes by means of which Northern English dialects have been depicted – on the one hand, Romanticism idealized them as the manifestation of the 'pure' and natural 'savage' – on the other, during the Industrial Revolution they were seen as the manifestation of a poverty-stricken working-class society. The author then relates this double nature of Northern English to Standard English and to the ideology, politics and culture that the latter represents.

The fourth chapter is basically a survey of 'The history of the southern hemisphere Englishes', written by Elizabeth Gordon and Andrea Sudbury. Here the authors explore the ways in which the 1800-1876 migratory fluxes toward South Africa, New Zealand and Australia modified, adapted and developed the English language that came into contact with both native and other European languages; the authors point out how these regional varieties have linguistic similarities, notwithstanding their differences.

Shana Poplack, Gerard Van Herk, Dawn Harvie, authors of the fifth chapter ('Deformed in the dialects. An alternative history of non-standard English'), argue that many of the non-standard features of contemporary English, such as those found in African American Vernacular English, are not recent innovations but rather retentions of Early Modern English (or even older) forms.

Rajend Mesthrie's paper, 'Building a New Dialect. South African Indian English and the history of Englishes', offers a clear-cut case of language-shift by examining how the South African Indian variant of English (different from South African English), generated as L2, turned to be L1 in the third generation of Indians living in South Africa.

Dennis R. Preston defines the socio-linguistic grounds (and the xenophobic character) that are at the basis of the definitions of 'good and bad' English in the US given by highest-status speakers of American English.

The second section opens with Richard Watt's paper 'From polite language to educated language. The re-emergence of an ideology', in which he stresses that the ideology of politeness, with its social and political implications, includes the ideology of standard language: 'polite language' came to mean 'standard language' when in the 18<sup>th</sup> century acquisition of Standard English guaranteed access to the world of politeness – i.e., to the upper classes. This concept can easily be linked to the 20<sup>th</sup> century idea according to which the acquisition and use of Standard English grants access to the world of education.

Sharon Millar's analysis, 'Eloquence and elegance: ideals of communicative competence in spoken English', takes the 18<sup>th</sup> century as a starting point to investigate the effects of oral eloquence on the perceptions of 'correct English' as standard language.

Chapter 10, 'Women's writing as evidence for linguistic continuity and change in Early Modern English', by Terttu Nevalainen, explores the differences observed in personal correspondence by male and female writers, and the relationship existing between women's language and the development of alternative styles of English.

Andreas H. Jucker deals with the development of 'Discourse markers in Early Modern English' (chapter 11), focussing on the written forms representing spoken language in plays; in particular, he highlights uses marking communicative interaction between speakers.

The epilogue written by David Crystal, 'Broadcasting the non-standard message', offers a critical analysis not only of all the papers, but also of the linguistic stereotypes and realities forming the socio-political background of writers dealing with the history of the English language. His stated hope is that this book can be the first step towards raising awareness of the existence of many 'Englishes' – the only possibility to overcome and erase those stereotypes.

The bibliography is very rich and includes texts dating from 1695 to 2000, thus offering a really helpful database for anyone interested in the overall history of English.

Although perhaps the tones in the introduction are somewhat too sharp in criticizing the traditional view by means of which English has been diachronically analysed for decades – tones which, incidentally, are mitigated by James Milroy's prologue – the book (with just one typo in page 154) is well worth reading for its full and rich picture of the complexity of the history of the English language.

[Stefania Maria Maci]

VAN LEEUWEN, Charles / WILKINSON, Robert (eds.), *Multilingual Approaches in University Education. Challenges and Practices*, Uitgeverij Valkhof Pers - Universiteit Maastricht, Maastricht 2003, pp. 190, ISBN 90-5625-160-0 [price quoted on demand].

This volume is an important contribution to and a suggestion on how European universities could deal with the multilingual and multicultural societies in which they operate. By offering and describing the example of Maastricht and other 'Northern' universities, the editors outline a path towards a University of Europe. Albeit the building of a University of Europe may appear as a difficult challenge, the papers collected in this book offer a 'practical' report on how the academic world can meet Europe's international requirements.

The rich and interesting opening contributions are followed by eight papers which are the result of both individual investigations and methodological

applications first presented at the ‘*Multilingual University Seminar*’ held at Maastricht University on 2 February 2001.

The crucial issue of English-medium language teaching is well depicted both in the preface and in the introduction. In the preface, Prof. Dr. Arie Nieuwenhuijzen Kruseman (Rector Magnificus, Universiteit Maastricht) claims that the real success of Maastricht University is based on the adoption of English as one of the working languages, which strengthens the university international profile, grants access to foreign students, and builds an international focus on education. The editors’ introduction also stresses the fact that the international character of a university cannot be achieved with Erasmus students only, but also requires the implementation of new programs and staff training, in addition to educational research in instructional design, assessment and evaluation.

The first contribution, by Charles Van Leeuwen, discusses ‘Feasibility of policy in university language teaching today’ and highlights the role the language centre can play in bilingual and multilingual universities after the Erasmus tradition (this term referring both to *Desiderium Erasmus*’ tradition and to the Erasmus Programs). In a multicultural Europe, students must be equipped with adequate linguistic and intercultural skills to effectively function in an international labour market. Therefore, language teaching must have a proper position at university both as L2 (following the Common European Framework standards) as well as a medium-language. Problems that may arise in the elaboration of English-medium educational projects such as time, credits, funds, logistic organization, and staff (salary and status) can be solved by elaborating a suitable university policy that responds to market developments. An example is offered by Maastricht University, which has experienced an increasing number of students attending language courses integrated with content programs.

Micheal Langner’s paper, ‘*Fachsprachen als Fremdsprachen: Organisatorische und didaktische Herausforderungen zweisprachigen Studierens*’, describes the organization of Freiburg University, which has had a bilingual structure since its establishment in 1889. Here German, French, and English (Business and Commerce Faculty), and French (Law Faculty; Philosophy Faculty) are the medium languages: subjects are taught either in one or another language and students can graduate with special bilingual accreditation.

The third contribution, by Glenn Ole Hellekjær and Marit R. Westergaard, offers ‘An exploratory survey of content learning through English at Nordic universities’. It is the result of a survey the authors conducted in 2000-2001 in Norway, Denmark, Sweden and Finland academic institutions about English programs at under- and post-graduate levels, originally implemented to recruit international students, and to develop international exchanges and programs of cooperation. The writers have found that English-medium educational projects are quite successful when organized at small-scale level; however, problems related to

language, culture and methodology can arise when courses are larger and aimed at undergraduate levels.

The fourth paper, 'Trends in content learning through English at universities: a critical reflection', analyzes a student-centred approach proposed by Glenn Ole Hellekjær and Robert Wilkinson. Here the authors discuss how an integrated course of language and content can effectively be successful if linguistic support is closely tailored to the content goals of the discipline. Like at Maastricht University, the more integrated the content and language goals are, the greater the success that can be expected for the educational project. According to their findings, in such programmes students invest more time in self-study and have the feeling of learning more than their colleagues who follow the same course in their native language. What lacks, however, is the development of a core course including the acquisition of academic writing competence which may grant access to the academic profession.

Case studies are offered by the last four papers. The first of these, 'Teaching through English: a university case study', is presented by Tuula Lehtonen, Pearl Lönnfors and Anu Virkkunen-Fullenwider. The authors describe two projects on TTE (Teaching Through English) at the University of Helsinki. The results are basically two: as to the use of English as a medium language, Finnish instructors feel confident, but they are more critical than non-Finnish instructors; as to methodology, problems can arise when trying to cope with too many different cultures or teaching and learning styles. Since in a TTE course it is difficult to separate language from any cultural and pedagogical aspects, and since the cultural question appears to be the most important one, the only possible solution seems to create a cultural-awareness-training project.

The second case study, 'English-medium degree programmes in higher education: from implementation to quality assurance', is presented by Renate Klaassen, who discusses the ongoing process of internationalization in education and its influence on the realization of English-medium programmes at Delft University of Technology. According to the author, the successful implementation of English-medium / English-taught degree programmes depends on contextual variables at macro-, meso- and micro-levels, which can be 'translated' into the need for internationalization expressed by EU Treaties and into the tendency to support such internationalization both at national and institutional levels.

The necessity of additional training for academic staff, so that English-medium educational projects can be implemented, is further emphasized in Zsuzsa Kurtán's paper, 'Teacher training for English-medium instruction'. The author claims that additional training is helpful in overcoming such problems as those related to language, communication, didactics, multilingualism and multicultural issues. Her case study, while discussing academic staff training at the University of Veszprém, offers a systematic approach to any staff training in preparation for English-

medium education; this is expected to be successful if focus is set on the analysis of the following: target situations (language and content discipline targets); teaching modes and purposes; teachers' awareness of how to behave in the new role of English-medium teachers and how to influence students' behaviour; task-based, problem-solving, student-centred methodology; communicative behaviour and implicit implications.

The last paper, 'Domain-specific writing: acquiring expertise in psychology writing', by Robert Wilkinson, looks at how the acquisition of English writing proficiency in psychology may be promoted and accelerated with adequate exposure to sample material together with a writing guidance offered by domain specialists and English-writing specialists.

By sharing some of the challenges that individual universities in Denmark, Finland, Hungary, the Netherlands, Norway, Sweden and Switzerland have had to overcome, or are still coping with in the implementation of multilingual education, the editors offer a valuable and useful guidebook for anyone interested in English-medium education. Rich bibliographical references are provided at the end of individual chapters.

[Stefania Maria Maci]

GARZONE, Giuliana / VIEZZI, Maurizio (eds.), *Interpreting in the 21<sup>st</sup> Century - Challenges and Opportunities*, Benjamins, Amsterdam 2003, pp. 335, ISBN 90-272-1649-5, € 117.00.

Questo volume presenta una selezione di interventi presentati al convegno sull'interpretariato svoltosi a Forlì dal 9 all'11 novembre 2000. Sia l'interpretariato che la traduzione sono oggi discipline accademiche autonome e, con il sempre maggiore sviluppo dell'Europa unita, l'esigenza di interpretariato a riunioni e congressi, dalle e nelle lingue ufficiali dei paesi membri della U.E., sarà sempre più necessaria. Non solo, ma in futuro sempre più lingue madri diverse dalle lingue ufficiali della U.E. ne avranno necessità, poiché cittadini di lingua madre araba, od orientale, immigrati nella U.E. si ritroveranno ad avere bisogno di assistenza interpretativa per poter usufruire dei loro diritti civili anche nelle corti di giustizia, in ospedali, nei loro rapporti con lo Stato.

Lo scopo del convegno di Forlì è stato di esaminare l'interpretariato, sia come disciplina sia come professione e attività di ricerca, nella situazione attuale e nelle sue prospettive future. Sono quindi stati esaminati paradigmi di ricerca e metodologie, l'addestramento all'interpretariato e la qualità dello stesso. Poiché il fenomeno studiato è di natura estremamente complessa, si sono dovuti prendere a prestito strumenti di analisi da altre discipline, quali la psicolinguistica, la neurolinguistica e studi di traduzione, come esaminato da Alessandra Riccardi nel suo intervento.



I paradigmi di ricerca sono ben lontani dall'essere personali ed impressionistici, ma si basano su precise metodologie prese dalle scienze linguistiche, che includono aspetti semantici, pragmatici e retorici. Robin Setton propone dunque una metodologia molto rigorosa. Anche Marco Cencini e Guy Aston discutono nuovi codici di ricerca nell'interpretariato, proponendo uno sviluppo specifico della trascrizione orale e della raccolta di dati in questo campo. Gun-Viol Vik-Tuovinen esamina la possibilità di un metodo di studio retrospettivo da parte degli interpreti alla fine del loro lavoro; i dati così raccolti possono servire per un esame accurato delle tecniche di traduzione simultanea, oltre che per lo studio di differenze comportamentali tra interpreti professionali più o meno esperti. Analogamente, Peter Mead esplora retrospettivamente le possibili cause di pause ed esitazioni nella traduzione: tali spiegazioni possono essere una fonte utilissima di informazioni sulle componenti del processo d'interpretariato. L'intervento di Laura Salmon Kovarski sugli antroponimi, acronimi ed allocutivi nell'interpretazione dal russo costituisce uno studio molto interessante di tipo contrastivo che applica principi teorici basilari ad un'analisi approfondita di nomi propri russi.

In questi ultimi anni la qualità dell'interpretariato è stata oggetto di numerosi studi; i più significativi vengono presentati nell'intervento di Franz Pöchhacker, che classifica gli studi sulla qualità secondo la metodologia applicata, e di Giuliana Garzone, che suggerisce un possibile assetto di norme da applicare alla variabilità nei criteri e negli standard.

Durante il convegno è stata data molta enfasi anche al fatto che l'interpretariato non è solo traduzione simultanea ai congressi, ma viene applicato in numerosi altri ambiti quale il *public service interpreting* e il *community interpreting*; quindi la ricerca in queste aree, caratterizzate da diversità considerevoli, è diventata sempre più significativa. Fino a non molto tempo fa le forme ibride di interpretariato, quali la traduzione consecutiva, quella semiconsecutiva e lo "chuchottage" erano considerate marginali: l'unica abilità richiesta era una buona conoscenza linguistica. Ciò è cambiato negli ultimi anni, poiché sono aumentati sia i contatti tra lingue e culture diverse, sia la quantità di scambi tra diversi gruppi etnici. Occorrono quindi nuovi strumenti teorici e pratici per affrontare compiti e contesti che non facevano parte dei doveri degli interpreti. Ad esempio, il *community interpreting* prevede per la maggior parte l'interpretazione di dialoghi, in cui il traduttore diventa mediatore di linguaggi. Ecco dunque l'esigenza di prendere in considerazione l'analisi del discorso e della conversazione, gli studi interculturali, la sociologia e l'etnometodologia. Queste caratteristiche socioculturali e cognitive del *community interpreting* sono studiate e presentate da Helga Niska. Poiché tali compiti sono svolti in genere da bilingui non preparati adeguatamente, la necessità di una maggiore professionalità viene sottolineata nell'intervento di Bernd Meyer, che studia alcuni aspetti di mediazione nell'assistenza medica a pazienti di lingue diverse, basandosi principalmente su dati raccolti in Germania e Turchia.

Un'altra area che necessita di regole speciali è l'area della traduzione legale, sia nei tribunali, sia nelle stazioni di polizia. In questo campo Erik Hertog sottolinea che la crescente necessità di servizi di traduzione legale spesso non è sostenuta da un sistema di preparazione professionale: Hertog descrive quindi in dettaglio il progetto "Grotius" che ha come scopo la promozione di standard specifici per questo settore, mentre Cynthia Jane Kellett Bidoli studia l'interpretariato del linguaggio dei segni per audiolesi. L'ambito delle *peace support operations* costituisce una nuova area per traduttori-interpreti professionisti e Claudia Monacelli si occupa delle figure professionali che dovranno lavorare in contesti militari, di investigazione, in processi, nel rimpatrio di rifugiati: tutti ambiti in cui è necessaria, oltre a capacità linguistiche, anche una conoscenza etnica approfondita.

Altri interventi si occupano di ulteriori ambiti della professione di interprete, ben lontani dai tradizionali congressi. Tre contributi riguardano l'area professionale di *media interpreting* nelle sue varietà, dalla comunicazione *face-to-face* al *voice-over* nelle trasmissioni in diretta. Queste varietà offrono aspetti interessanti di ricerca. Ingrid Kurz dimostra, sulla base di parametri oggettivi, quanto sia più impegnativa la traduzione in trasmissioni dal vivo rispetto al *conference interpreting*. Gabriele Mack esamina ciò che ci si aspetta dagli interpreti della televisione rispetto a ciò che si richiede durante un *conference interpreting*. Delia Chiaro affronta il problema della traduzione televisiva, o meglio mediazione, nelle interviste a personalità straniere: in quest'ambito i criteri di qualità non sempre vengono applicati, ma il risultato appare spesso soddisfacente per gli spettatori.

L'ultimo tema trattato nella raccolta riguarda la formazione dei traduttori. Uno dei problemi, affrontato da Sergio Viaggio, riguarda la necessità di considerare l'aspetto pragmatico nella traduzione, spesso sottovalutato. L'uso di situazioni fittizie per addestrare gli studenti non sempre è ottimale. Salvador Pippa e Mariachiara Russo propongono una metodologia basata sulla parafrasi quale test attitudinale efficace per il *conference interpreting* e descrivono il modello linguistico-cognitivo sul quale si sono basati. Partendo dalla propria esperienza di interprete professionista e insegnante di traduzione, Francesca Santulli sostiene che un interprete, essendo un esperto produttore e comunicatore di testi, deve sapere come funziona una lingua, come funziona la comunicazione, e dunque deve avere ottime conoscenze di carattere linguistico. L'autrice illustra anche un approccio sistematico alle abilità di *note taking*. Il concetto di autonomia nella traduzione viene poi esaminato da Christopher John Garwood sia in riferimento a testi scritti sia nei discorsi improvvisati, e ne trae deduzioni utili all'insegnamento di traduzione simultanea. Uno studio congiunto di Laura Gran, Angela Carabelli e Raffaella Merlini presenta la possibilità di usufruire delle nuove tecnologie, e in particolare del computer, soprattutto durante l'addestramento dei futuri traduttori e interpreti.

In chiusura del volume, Amalia Amato e Peter Mead riassumono la tavola rotonda finale del convegno che ha dibattuto le prospettive future della professione,

della ricerca e dell'insegnamento. In particolare, il *remote interpreting* potrebbe costituire una svolta importante, dato il processo di internazionalizzazione in corso. In alcuni paesi l'addestramento può essere fornito in settori specifici, particolarmente in quattro discipline: servizi sociali, servizi medici, mercato del lavoro e servizi legali. Un problema è costituito dal compenso, non sempre adeguato, degli interpreti in campi altamente specialistici. La responsabilità degli interpreti medici o legali può a volte essere maggiore di quella di un interprete simultaneo in un congresso, che però guarda ancora i suoi colleghi dall'alto in basso. Un altro problema è costituito dalla mancanza di fondi per la ricerca. Vengono suggeriti quindi contatti più stretti tra la ricerca e la professione, oltre ad una cura particolare rivolta all'insegnamento, che dovrebbe aver luogo in corsi altamente specializzati prevalentemente a livello universitario.

Questo volume offre quindi nuove prospettive sulla professione dell'interprete quale mediatore di comunicazione in vari ambiti professionali, sociali e mediatici. Con la crescente globalizzazione, la necessità di traduzione si svilupperà maggiormente e di conseguenza la professionalità degli interpreti diverrà sempre più necessaria. La stessa figura professionale dell'interprete acquisterà contorni più definiti e richiederà una preparazione sempre più accurata. Questo volume non costituisce solo una fonte di informazioni interessanti, ma getta luce su aspetti spesso ignorati o trascurati della professione dell'interprete, analizzati secondo vari approcci metodologici: socioculturali, teoretici, pedagogici per nominarne solo alcuni. Si tratta dunque di contenuti molto illuminanti, che suscitano grande interesse e sono arricchiti da un lavoro di curatela svolto con molta attenzione.

[Giuliana Lugiato]



## NOTIZIE

*Riscritture del testo medievale: dialogo tra culture e tradizioni* - Bergamo, 14-15 novembre 2003

Ponendosi come continuazione dei due precedenti convegni sulle specificità teoriche e operative del lavoro di traduzione a partire da un testo medievale (Bergamo 2000 e 2001), il 14 e 15 novembre si è tenuto a Bergamo un incontro di studio sul tema della traduzione intersemiotica, intitolato “Riscritture del testo medievale: dialogo tra culture e tradizioni”. Il convegno, organizzato nell’ambito del progetto di ricerca cofinanziato dal MIUR per il biennio 2003-04, ha rappresentato un momento di riflessione e di confronto sulle modalità e finalità delle diverse forme di riproposizione di temi, figure e opere del medioevo europeo nel corso dei secoli fino alla loro attualizzazione nel mondo contemporaneo.

Alla manifestazione hanno preso parte studiosi di discipline diverse, studiosi che qui desidero ancora ringraziare per il loro proficuo apporto all’approfondimento scientifico dei numerosi problemi che riguardano i processi di risemantizzazione messi in atto nelle più varie operazioni trasformative.

Gli atti di questo terzo convegno andranno ad aggiungersi ai volumi già pubblicati nella serie “Traduzione Letteraria” della collana “Bergamo University Press”, acquistabili direttamente presso la casa editrice Sestante tramite il sito [www.sestanteedizioni.it/bgunipress](http://www.sestanteedizioni.it/bgunipress).

[Maria Grazia Cammarota]